

Bruno Trentin

ex segretario generale della Cgil

«Voglio aiutare la sinistra a cambiare»

È la nuova scommessa di Bruno Trentin, sponsorizzata dalla Cgil: un centro propulsivo per chiamare le forze trasformatrici, non solo i progressisti, attorno alla costruzione di un programma. L'ex leader del sindacato, il giorno dopo il lungo addio, parla delle incomprensioni incontrate, dei risultati ottenuti, della elezione di Sergio Cofferati e dell'altro candidato, Alfiero Grandi. «Berlusconi non ci dividerà, ma abbiamo bisogno di regole nuove».

BRUNO UGOLINI

ROMA. La parete alle spalle di Bruno Trentin, nell'ufficio al quarto piano della sede della Cgil, ora è bianca. Non c'è più quella bella foto di un Di Vittorio ragazzo, intento a giurare sull'aratro. È in corso un trasloco. Trentin lascia il posto a Sergio Cofferati, va in un altro ufficio, in attesa di una sede diversa. Ma è già pronto a parlare della sua nuova scommessa.

L'ex segretario generale della Cgil Bruno Trentin era considerato, come dire, un uomo della sinistra sindacale, ma da questa sinistra amato e odiato, compreso. Come lo spiegò?

Incompreso, semmai, dalle varie anime della sinistra. Una parte era critica perché rimetteva in questione vecchie categorie e in generale una politica della resistenza alle trasformazioni in attesa di qualche evento taumaturgico. Tale resistenza ha portato, mi pare, ad un progressivo allontanamento dalla conoscenza della realtà e, in molti casi, addirittura, alla costruzione di una società immaginaria che non si è affatto liberata dagli stereotipi dei primordi del movimento comunista. Questo ha fatto sì che questa parte della sinistra...

E l'altra anima della sinistra, quella moderata?

Qui c'è stato un dominio, nelle analisi e nelle terapie, degli imperativi congiunturali. Penso anche ai problemi reali della congiuntura economica e sociale. Questo ha tarpato un po' le ali ad una riflessione che potesse dare respiro e senso ad una politica. L'approdo è stato una sorta di nuova teoria della governabilità che ha oscurato completamente anche la necessità di rivisitare grandi istanze riformatrici. La stessa sinistra che sta nel Pds non è uscita, per esempio sui temi della democrazia economica, dalle vecchie logiche redistributrici del reddito, dei servizi. Non si è misurata minimamente con i problemi della trasformazione dell'impresa che avvengono su scala mondiale. E quindi con i problemi delle nuove dimensioni assunte dalla questione della democrazia nei luoghi di lavoro. E nemmeno si è misurata con le nuove dimensioni della democrazia nella società civile. La sinistra, nelle sue varie anime, massimaliste o moderate, non è mai uscita da una logica di pura redistribuzione del reddito, in attesa della catarsi dell'accesso al governo. Quello è stato sempre vi-

sto come il «momento» nel quale si parlerà del futuro. Ma il futuro sta già parlando oggi, in tutti i gangli della società italiana.

Quali sono le radici del miracolo della Cgil, la resistenza agli sconvolgimenti della sinistra?

La sua diversa funzione istituzionale, ha permesso di mantenere un dialogo, per quanto faticoso e a volte anche fonte di opposizioni radicali, tra le diverse anime presenti al suo interno. Le prove a cui siamo stati ripetutamente sottoposti dall'ottanta ad oggi ci hanno costretto a guardare fuori, anche fuori d'Italia. Per tentare di capire quello che stava succedendo in una delle province del mondo industrializzato. E poi, malgrado tutto, e con enormi difetti e ritardi, la Cgil è rimasta un centro in cui la democrazia ha fatto dei passi avanti e non dei passi indietro.

Con risultati?

Anche questi in controtendenza. L'accordo del 23 luglio 1993 afferma un sistema di contrattazione a due livelli unico per tutto il mondo del lavoro e la creazione di rappresentanze sindacali unitarie elette da tutti i lavoratori. Sono due riforme istituzionali che non hanno mai avuto corso in Italia in tutta la storia del movimento sindacale italiano e che non esistono, in nessun altro Paese industrializzato. È un'anomalia che ha offerto al sindacato nuovi spazi per ripensare anche radicalmente il suo modo di essere. Questo spiega non solo una «tenuta», ma un recupero, per esempio in termini di rappresentanza, della Cgil. Come testimoniano le elezioni delle nuove rappresentanze sindacali unitarie.

Non temi che Berlusconi riuscirà a dividere la Cgil?

Lo escludo. C'è il rischio che tenti di dividere il movimento sindacale e di rendere più difficile l'approdo di un processo unitario. La storia del movimento sindacale è segnata da diverse tradizioni. Una ha sempre ritenuto fondamentale l'aver il governo e le controparti quali fonti di legittimazione. Un'altra cultura, anche per ragioni di necessità, ha ricercato questa legittimazione nel mandato esplicito e implicito espresso dai lavoratori salariati. C'è una corsa contro il tempo, quindi, per conquistare regole di rappresentanza e di democrazia sindacale che rendano il movimento sindacale in qualche modo impermeabile alle incursioni delle istituzioni pubbliche, di vecchie e nuove forme partitiche.

C'è stata qualche polemica sulla elezione di Sergio Cofferati, come se fosse stato calato dall'alto, non scelto da un congresso...



È la prima volta che un segretario generale non viene indicato dal suo predecessore. A parte, è vero, la vicenda delle dimissioni di Antonio Pizzinato. Credo che sia stato di grande importanza annunciare un percorso in tempo utile, in modo da non mettere l'organizzazione di fronte a scadenze drammatiche. C'è stata una prima consultazione su natura e funzionamento dei gruppi dirigenti. Una seconda consultazione, intrecciata con la Conferenza di organizzazione e quella di programma, in vista del Congresso, ha fatto maturare delle candidature senza designazione e senza la necessità che i singoli candidati si autoproponevano. È stata una consultazione vera. Questo è dimostrato dal fatto che, al di là delle percentuali, c'è stata una estrema diversità delle strutture espresse per l'uno e per l'altro candidato. Non si può dire che Alfiero Grandi non abbia avuto anche indicazioni provenienti da strutture e categorie qualitativamente rilevanti. Così come il fatto, abbastanza insolito, che una parte importante della gente consultata abbia ritenuto che i due candidati avevano eguali meriti e capacità. È stato tutto fuorché una operazione prefabbricata e teleguidata.

Ma Bruno Trentin chi aveva scelto?

È detto anche nel rapporto dei cinque saggi incaricati della consultazione. Io sono stato interpellato per ultimo e ho preso atto dei risultati della consultazione. Non ho voluto pesare, per questo ho chiesto di essere ascoltato per ultimo. Per questo, esprimendo anche io un giudizio positivo sui due candidati e sulla necessità di una loro intensa collaborazione, ho preso atto, apprezzandola molto, che la candidatura di Sergio Cofferati era quella che aveva vinto.

Quale sarà il nuovo mestiere di Bruno Trentin?

Non sarà dentro una nuova struttura della Cgil. Immagino una commissione di persone sia del sindacato, sia esterne al sindacato, un gruppo di esperti, uomini politici con interessi culturali italiani e anche stranieri. Con la collaborazione di altre varie strutture della Cgil che operano in questo campo: l'Ires, il Centro di studi superiori per la formazione sindacale, il dipartimento economico-sociale della Cgil, l'Istituto europeo di studi sindacali. E penso a iniziative periodiche, a seminari, a conferenze di programma monematiche per contribuire all'aggiornamento del programma fondamentale della Cgil. Questo centro, se ne avremo le forze e soprattutto se troveremo interlocutori in tutti i settori delle forze riformatrici impegnati nella cultura e nella politica attiva, potrebbe contribuire, con l'ottica del sindacato, con analisi e proposte, a riaprire nella sinistra e nelle forze riformatrici un autentico dibattito programmatico non condizionato e vincolato dalle emergenze politico-elettorali.

Un contributo al polo progressista?

Penso ad un arco più vasto: le forze riformatrici del partito popolare, tutto il mondo del volontariato... È una scommessa da verificare nei fatti, con molta cautela e

senza pretese. È però una iniziativa che può spostare su un terreno nuovo il dialogo tra i sindacati e le forze politiche.

Non è una idea simile a quella di Amato che immagina una associazione politica con i sindacalisti, o come quella della Uil già coinvolta in Alleanza Democratica, o come quella della Cisl che pensa ad una Associazione politica?

No. Temo che così si rischi di riproporre nello stesso movimento sindacale nuove dicotomie. Anche nel Pds è ritornata l'ipotesi di rapporti alla tedesca o all'inglese con il movimento sindacale. Ma anche in quei due Paesi le forme di collaborazione o addirittura di federazione tra il partito e il sindacato sono saltate e debbono essere radicalmente ripensate.

Il tuo discorso di mercoledì, le emozioni, le lacrime, sono state interpretate come un addio. Eppure non è un addio...

Non è un addio sul piano politico. Sono molto contento, per la proposta di lavoro che mi è stata fatta. Ma ho speso gran parte della mia vita, da quando ho fatto il segretario della Fiom, in un certo modo di fare il sindacato. Cambiare, cambiare il lavoro, sia pure nell'ambito della stessa organizzazione, cambiare responsabilità, con tutto quello che comporta di peso e anche di soddisfazione costituisce un trauma inevitabile. Manterò i rapporti con tutti gli amici, ma saranno rapporti diversi, con diverse finalità anche operative. Questa è la ragione per la quale è stata anche una sofferenza, per quanto assolutamente voluta.

Parlamento. Ma vi sono i casi limite in cui il presidente della Repubblica può legittimamente anzi deve rifiutare l'emanazione di un decreto legge quando cioè le conseguenze che il decreto apporterebbe sono tali che difficilmente potrebbero essere sanate da una rielezione da parte del Parlamento. E debbo dire onestamente che mi sembra che noi versiamo in questa seconda ipotesi.

Adesso con le dimissioni di De Mattè e degli altri consiglieri e del direttore generale Locatelli, Berlusconi si è perfino permesso il bel gesto di ritirare l'emendamento e salvare la faccia da uno scontro palese con Scalfaro.

Ma davvero salva la faccia? Davvero gli italiani continueranno a credere alle sue estemazioni rassicuranti, fatte per mascherare fatti concreti come questo? Questa non è una semplice storia di azzeccagarbugli, che poco ci azzeccano (quanto a regole democratiche) e molto ingarbugliano (a proprio esclusivo vantaggio). Questa è la brutta storia di uno sporco imbroglio, che il regista

hollywoodiano de «La stangata» potrebbe prendere a pretesto per una tragi-commedia televisiva. Magari da rivendere a Berlusconi.

Dopo averci detto che lui non è sospettato di interferire nel lavoro del suo braccio destro Confalonieri (peccato che lo stesso Fedele Confalonieri in un'intervista ha confessato che quando è a Roma dorme a casa di Berlusconi. Per cui che bisogno ci sarebbe di telefonarsi!), adesso il Cavaliere ci spiegherà che non lui, ma i presidenti di Camera e Senato, Pivetti e Scognamiglio, sceglieranno i nuovi amministratori della Rai. E che quindi la Costituzione è rispettata. Quello che forse non avrà il coraggio di dirci (ma Ferrara l'ha già detto per lui) è che la Rai vuole salvarla davvero. Intanto un buon risultato lo ha portato a casa: gettando i dipendenti della Rai-tv nell'incertezza, lasciandoli senza testa, può fin da ora contare per alcuni mesi su una ridotta capacità del servizio pubblico di competere con le reti Fininvest. E questa sarebbe la Seconda Repubblica? [Carlo Roggnoni]

Un corteo anti-Mammi? No, era la «Fort Alamo» della stampa di sinistra

DANIELE PROTTI

UN'OCCASIONE perduta. Così, temo, ha finito per diventare la manifestazione di sabato 25 giugno a sostegno del referendum contro la legge Mammi. Occasione perduta, per una ragione semplicissima: è diventata, di fatto, una iniziativa dei giornalisti «di sinistra» contro tutti gli altri. O meglio - anzi, o peggio - dei giornalisti «di sinistra» della Rai e di alcuni quotidiani contro i giornalisti della Fininvest e di altri quotidiani. Mi sembra paradossale che una manifestazione organizzata in nome della «libertà d'informazione» diventi una manifestazione contro altri giornalisti e altre testate. Nelle intenzioni dei promotori e di molti partecipanti non voleva essere questo, d'accordo. Ma le cronache dei giornali e delle tv hanno trasmesso proprio quel messaggio: alcuni giornalisti contro altri. Mi sembra un errore politico, che riproduce episodi di autoisolamento della sinistra già visti e già pesantemente pagati (ma forse, per qualcuno, non abbastanza, visti i risultati).

Insomma, trasferire in iniziative a tutela della libertà d'informazione il perverso «o di qua o di là» di Berlusconi è un errore politico. E contraddice clamorosamente proprio quanto è stato detto e scritto dopo le elezioni politiche - anche da Massimo D'Alema e Walter Veltroni, tra gli altri - in tema di allargamento delle alleanze, di capacità di recupero del dialogo con diversi interlocutori sociali, politici, economici (anche, non solo, il fatidico Centro). È vero: l'iniziativa era stata pensata inizialmente a supporto del referendum anti-Mammi. Strada facendo, dopo le perle del «rio Taradash-Storace-Del Noce» e dopo il colpo di maglio di Giuliano Ferrara (pardon, del ministro Giuliano Ferrara) contro la Rai a Montecitorio, è diventata una protesta in difesa della Rai, e soprattutto contro il presidente del Consiglio Berlusconi. Forse non c'era tempo per fare altro, ma credo che un'iniziativa ampia e unitaria dei protagonisti dell'informazione - al di là delle testate di appartenenza - avrebbe avuto ben altra efficacia politica e avrebbe trasmesso un messaggio molto più incisivo a lettori e telespettatori. Invece è diventata un Forte Alamo dei giornalisti «di sinistra» contro il resto del mondo.

Di certo qualcuno mi spiegherà che ho capito male. Può darsi. Però allora ho capito male anche quando ho letto e sentito dire che la sinistra deve smetterla di rinchiusersi nel suo recinto, demonizzando ogni diversità (tranne quelle di sinistra doc) e rifiutando la stessa cultura delle differenze. E ho capito male quando, sabato, ho sentito beceri slogan che mettevano Fedele, Liguori e Menziana nello stesso mazzo.

NO, NON CREDO che semplificando e banalizzando tutto i progressisti faranno molta strada. La contropartita è proprio il capitolo Rai. È stata la sinistra, per anni, a protestare contro la lottizzazione e contro gli sperperi realizzati per fare concorrenza alla tv spettacolo di Berlusconi. Oggi invece qualsiasi lettore o telespettatore è legittimamente autorizzato a pensare che la sinistra difende «in toto» la Rai, le lottizzazioni dell'altro ieri e i riciclaggi di ieri, Agnes e Dema, Pasquarelli e Locatelli. Contro il nemico Berlusconi e tutti quelli che lavorano per lui o al suo fianco. Sì, lo so che non è proprio così, nelle intenzioni. Ma il messaggio che viene trasmesso è questo. Abbiamo bisogno di altre contropartite per verificare che il «o di qua o di là», applicato dalla sinistra è perdente?

Esistono differenze, di onestà intellettuale e di deontologia professionale. Menziana non è Fedele, Liguori non è Menziana, e i giornalisti della Fininvest-Mondadori non sono tutti berlusconiani. È sacrosanto difendere Enrico Deaglio e la sua «Milano, Italia» contro le desolanti aggressioni del «doppio stipendio» Del Noce, ma mi rifiuto di partecipare al vecchio e perdente gioco di regalare all'avversario anche chi, con l'avversario, ha solo un rapporto di lavoro, non gli ha venduto testa e idee.

E continuo a pensare che, nel lavoro di ricostruzione di una alternativa, i progressisti devono evitare ogni occasione che li porti ad autoisolarsi. Perché è il segno di una sconfitta già accettata o subita come definitiva. E non credo affatto che sia così. Senza scomodare Gramsci, Berlusconi non possiede anche il monopolio dell'ottimismo. Anche perché, in questi giorni, il Cavaliere non ha molto da ridere.



Diego Armando Maradona

«Sono un uomo che si è fatto da solo»

Redazionale

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA La Fininvest non gli bastava settimane uomini di governo e della maggioranza li martellavano ai fianchi per vincere le resistenze, con l'obiettivo evidente di sostituirla con altri amministratori più fedeli, nella peggior logica della vecchia lottizzazione. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stato l'annuncio alla Camera da parte del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Giuliano Ferrara che «la funzione di questo consiglio d'amministrazione stava esaurendosi». Un primo atto ufficiale di sfiducia al quale è seguito l'altro giorno l'emendamento al decreto salva-Rai con cui per legge si è stabilito un principio aberrante e che cioè se il ministro delle Poste non approvava il piano triennale di risanamento dei servizi pubblici (decisione per altro annunciata già da Ferrara), il consiglio doveva considerarsi decaduto.